

Prima la libertà, poi la legge

*Dalla notte di Pasqua al Sinai: perché Israele ricorda ogni anno di essere stato schiavo
(Esodo 12–20)*

Materiale ad uso personale dello studente

Quando suona la campanella dell'ultimo giorno di scuola, qualcuno grida «finalmente liberi!». Liberi da che cosa è chiaro. Liberi per che cosa lo è meno, e dopo una settimana di vacanza c'è già chi si annoia. Il libro dell'Esodo racconta la storia di un popolo che ha dovuto rispondere a tutte e due le domande: schiavi in Egitto, liberati in una notte, poi soli nel deserto con la loro libertà in mano. La volta scorsa abbiamo lasciato Mosè davanti al faraone, che gli rispondeva: «Chi è il Signore [...]? Non conosco il Signore e non lascerò certo partire Israele!» (Es 5,2). E abbiamo letto il segno promesso a Mosè: «quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3,12). In quel segno ci sono già le due domande: uscire, e poi servire Dio su un monte. Questo fascicolo segue il popolo dalla prima alla seconda [1].

Una notte di primavera

Il faraone dice no, e sull'Egitto cadono dieci piaghe, una dopo l'altra. Prima dell'ultima, Dio dà a Mosè un ordine per tutte le famiglie degli schiavi. Il dieci del mese ciascuna si procuri un agnello «senza difetto, maschio, nato nell'anno»; il quattordici, al tramonto, lo immoli; ne metta il sangue «sui due stipiti e sull'architrave» della casa; ne mangi la carne arrostita «con azzimi e con erbe amare». E la mangi così: «con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!» (Es 12,3-11). La ragione viene subito dopo: «In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito [...]. Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre» (Es 12,12-13) [1].

PASQUA (PESACH)

In ebraico la festa si chiama *Pesach*; da lì, attraverso il greco e il latino, viene l'italiano *Pasqua*. Il testo biblico lega il nome al verbo *pasach*, «passare oltre»: il Signore «passerà oltre la porta» segnata dal sangue (Es 12,23) e «è passato oltre le case degli Israeliti» (Es 12,27). Gli studiosi dicono che l'origine della parola è incerta e che questa è una spiegazione nata nel racconto stesso; ma è la spiegazione che Israele ha dato al nome della sua festa [2] [6]. La Pasqua ebraica fa memoria di quella notte; la Pasqua cristiana, che nasce dalla cena pasquale di Gesù, celebra la sua risurrezione: due feste legate e diverse.

Le famiglie fanno quello che Dio ha ordinato (Es 12,28). A mezzanotte il Signore colpisce i primogeniti d'Egitto, «dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero in carcere», e «un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse un morto!» (Es 12,29-30). Il faraone, dopo dieci piaghe, convoca Mosè e Aronne di notte: «Alzatevi e abbandonate il mio popolo, voi e gli Israeliti! Andate, rendete culto al Signore come avete detto» (Es 12,31). Il testo non nasconde la durezza di questa notte, e il racconto la mette in parallelo con l'ordine che il faraone aveva dato all'inizio, gettare nel Nilo i neonati ebrei (Es 1,22): la morte decretata per i figli degli schiavi ricade sull'Egitto. È un racconto antico, scritto molti secoli dopo i fatti, nel linguaggio del suo tempo; la Chiesa chiede di leggerlo secondo il suo genere e riconosce che i libri dell'Antico Testamento, «sebbene contengano anche cose imperfette e temporanee», testimoniano la pedagogia con cui Dio ha educato il suo popolo [5]. Ciò che Israele ricorderà ogni anno non è la morte di nessuno: è il «passare oltre» di Dio sulle case degli schiavi.

Gli Israeliti partono in fretta. «Il popolo portò con sé la pasta prima che fosse lievitata» (Es 12,34) e la cuoce lungo la strada «in forma di focacce azzime, perché non era lievitata» (Es 12,39). *Azzimo* viene dal greco *ázymos*, «senza lievito»: è il pane della fretta, che il Deuteronomio chiamerà «pane di afflizione, perché sei uscito in fretta dalla terra d'Egitto» (Dt 16,3) [2] [3].

«Meglio servire l'Egitto che morire nel deserto»

Quando gli riferiscono che il popolo è fuggito, il faraone cambia idea: «Che cosa abbiamo fatto, lasciando che Israele si sottraesse al nostro servizio?» (Es 14,5). Prende seicento carri e insegue. Gli Israeliti, accampati presso il mare, vedono l'esercito alle spalle e hanno «grande paura»; e dicono a Mosè la frase che regge tutta questa storia: «Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?» (Es 14,11-12). Un popolo di schiavi liberati rimpiange la schiavitù: almeno quella era sicura. La libertà fa paura, perché non si sa ancora che cosa farne.

Mosè risponde: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore [...]. Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli» (Es 14,13-14). Poi il racconto: «Il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra» (Es 14,21-22). Gli Egiziani li seguono e le acque tornano al loro posto. «Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto, e il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo» (Es 14,31). Sulla riva nasce il primo canto di Israele: «Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza» (Es 15,2); e «Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze» (Es 15,20) [1].

Il testo chiama quel mare «Mar Rosso»; in ebraico si dice *yam suf*, «mare dei giunchi», e dove fosse esattamente nessuno lo sa: i luoghi che il racconto nomina non si trovano con certezza sulle carte, e gli studiosi notano che il testo stesso descrive il passaggio in due modi, un vento che asciuga il fondale e un muro d'acqua. Per chi ha scritto queste pagine contava il significato, non la geografia [7] [8]. I cristiani dei primi secoli scolpivano questa scena sulle loro tombe, e nel 1481–1482 i pittori chiamati da Sisto IV la dipinsero sulla parete della Cappella Sistina, a Roma, fra le Storie di Mosè [9].

Qui la prima domanda ha la sua risposta. Liberi *da* che cosa? Dalla «dimora di schiavitù» (Es 13,3), da un padrone per cui erano «il nostro servizio», cose sue. Ma la seconda domanda si apre proprio adesso: nel deserto, senza re e senza padroni, liberi *per* che cosa?

Il monte e il sì

«Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto» il popolo arriva al deserto del Sinai e si accampa «davanti al monte» (Es 19,1-2): il monte del segno promesso a Mosè. Dio parla a Mosè perché lo riferisca a tutti: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,4-6). Mosè riferisce, e «tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!"» (Es 19,8) [1].

Vale la pena leggere l'ordine delle frasi. Prima vengono i verbi al passato: ciò che Dio *ha fatto*, senza che nessuno glielo avesse chiesto. Poi un «se»: ciò che Dio chiede. In mezzo, il sì del popolo, libero e detto insieme. È la forma dei patti dell'antico Oriente, in cui il sovrano ricorda prima i benefici fatti e poi pone le condizioni; la Bibbia la usa per raccontare un'alleanza che non è fra pari e che non è comprata: Dio ha liberato prima, «non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli [...] ma perché il Signore vi ama» (Dt 7,7-8) [3] [10]. *Alleanza* è la parola che la classe ha incontrato con Abramo: il patto con cui Dio si lega a qualcuno. Qui si lega a un popolo intero, e il popolo risponde. Ecco il *per*: liberi per appartenere a Dio, per essere il suo popolo.

Dieci parole che cominciano con un ricordo

Dopo il sì, Dio parla: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,2-3). La Bibbia chiama queste parole «le dieci parole» (Es 34,28; Dt 4,13); in greco *déka lógoi*, da cui *Decalogo*. Il loro contenuto, i comandamenti che tutti conoscono almeno di nome, sarà l'argomento di un'altra lezione. Qui conta il modo in cui cominciano: non con un divieto, ma con un ricordo, lo stesso di Es 19,4. «Ti ho fatto uscire».

Il Catechismo della Chiesa Cattolica lo dice con le parole di un antico maestro cristiano, Origene: «la prima parola del Decalogo, cioè la prima voce dei comandamenti di Dio, tratta della libertà». E spiega: «Il Decalogo si comprende innanzi tutto nel contesto dell'Esodo che è il grande evento

liberatore di Dio al centro dell'Antica Alleanza»; le dieci parole «indicano le condizioni di una vita liberata». «Il Decalogo non viene mai trasmesso se non dopo la rievocazione dell'Alleanza»; i comandamenti «vengono in secondo luogo», perché «l'esistenza morale è risposta all'iniziativa d'amore del Signore» [5]. Prima la libertà, poi la legge. La legge non è il prezzo pagato per essere liberati, perché la liberazione è venuta prima e senza condizioni; è ciò che viene dopo, per un popolo che è già libero, «perché viviate e siate felici» (Dt 5,33) [3].

Le regole di chi è stato schiavo

Che regole si danno a un popolo di ex schiavi? Le leggi di Israele danno spesso la loro ragione, e la ragione è quasi sempre la stessa. Il riposo del settimo giorno vale per tutti, «né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto» (Dt 5,14-15). Lo straniero non si opprime, «perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20). Chi per povertà si è venduto come servo serve sei anni, «ma il settimo lo lascerai andare via da te libero» e «non lo rimanderai a mani vuote [...]. Ti ricorderai che sei stato schiavo nella terra d'Egitto» (Dt 15,12-15). Alla mietitura e alla vendemmia non si torna indietro a raccogliere ciò che è rimasto: «Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova [...]. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto» (Dt 24,19-22) [1] [3].

Nel Deuteronomio, il libro in cui Mosè ripete la legge al popolo prima di morire, questa frase torna cinque volte. La ragione delle regole è la memoria: chi è stato schiavo sa che cosa vuol dire, e non deve rifare l'Egitto in casa propria. Le regole bibliche non proteggono prima di tutto i forti o l'ordine, ma chi può tornare schiavo: il servo, lo straniero, chi si è venduto per povertà, la vedova. Il Catechismo nota proprio questo: «Questa forza liberatrice del Decalogo appare, per esempio, nel comandamento sul riposo del sabato, destinato parimenti agli stranieri e agli schiavi» [5].

C'è una parola che attraversa tutta la storia e che qui si capisce. In Egitto gli Israeliti volevano «servire gli Egiziani» (Es 14,12), e uscivano dalla «dimora di schiavitù» (Es 13,3), che in ebraico suona «casa dei servi». Davanti al faraone Mosè aveva chiesto: «Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi nel deserto» (Es 7,16). E la legge dirà: «gli Israeliti sono miei servi; essi sono servi miei, che ho fatto uscire dalla terra d'Egitto», perciò «non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi» (Lv 25,55.42). In ebraico è sempre lo stesso verbo, *'avad*: vale «lavorare per un padrone» e «rendere culto a Dio» [4] [11]. Liberi *per* servire il Signore: e proprio per questo non più cosa di nessun uomo. Va detto con onestà che la stessa legge ammette ancora gli schiavi stranieri (Lv 25,44-46): la Bibbia limita e umanizza la schiavitù del suo tempo, non la abolisce. Ma la ragione che ripete, «ricordati che sei stato schiavo», è più grande della legge che la contiene.

Un memoriale, non un anniversario

Un popolo, però, dimentica. Come si fa a ricordare, dopo cento o mille anni, di essere stati schiavi? Il testo ha risposto nella notte stessa dell'uscita: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne» (Es 12,14). E ha previsto una domanda: «Quando i vostri figli vi chiederanno: "Che significato ha per voi questo rito?", voi direte loro: "È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case"» (Es 12,26-27). Il Deuteronomio lega la stessa domanda alla legge: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme [...]?", tu risponderai a tuo figlio: "Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente"» (Dt 6,20-21) [1] [3].

MEMORIALE

In ebraico *zikkaron*, da «ricordare». Non è un anniversario e non è un ricordo privato: è un rito che si ripete e che rende presente ciò che ricorda. «Secondo la Sacra Scrittura, il memoriale non è soltanto il ricordo degli avvenimenti del passato, ma la proclamazione delle meraviglie che Dio ha compiuto per gli uomini. Nella celebrazione liturgica di questi eventi, essi diventano in certo modo presenti e attuali. Proprio così Israele intende la sua liberazione dall'Egitto: ogni volta che viene celebrata la Pasqua, gli avvenimenti dell'Esodo sono resi presenti alla memoria dei credenti affinché conformino ad essi la propria vita» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1363) [5]. Il pane senza lievito e le erbe amare non sono decorazioni: servono a far nascere la domanda del figlio.

E oggi: la cena del Seder e la notte di Pasqua

Quella notte è arrivata fino a noi per tappe. Entrati nella terra, gli Israeliti celebrano la Pasqua «soltanto nel luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per fissarvi il suo nome» (Dt 16,5-6): Gerusalemme, dove nel Tempio i pellegrini immolano l'agnello. Nel 70 d.C. i Romani distruggono il Tempio; da allora la Pasqua ebraica si celebra senza l'agnello, che senza il Tempio non si può immolare, e della Pasqua resta la cena in famiglia, senza sacrificio [11]. Quella cena si chiama *Seder*, «ordine»: la prima sera di Pesach (fuori d'Israele anche la seconda) la famiglia si riunisce a tavola con il pane azzimo e le erbe amare di Es 12,8, il vino, le benedizioni, e legge la *Haggadah*, il racconto dell'uscita dall'Egitto scritto dai maestri d'Israele nei secoli dopo la Bibbia [6]. Il più piccolo chiede in che cosa questa notte si distingue dalle altre, come prevedevano Es 12,26 e Dt 6,20, e la risposta comincia con le parole di Dt 6,21: «Eravamo schiavi del faraone in Egitto» [6]. Da secoli, aprendo il racconto, si dice: «Questo è il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri nella terra di Egitto. Chi ha fame venga e mangi [...]. Quest'anno siamo qui schiavi, l'anno venturo saremo nella terra d'Israele liberi» [11]. Così, ogni primavera, a Roma come ovunque, un popolo che non è più schiavo da quasi duemila anni si dice ancora: eravamo schiavi.

I cristiani hanno ricevuto questa notte da Israele. Gesù celebrò l'ultima cena in una cena pasquale: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22,15) [4]. E

ogni anno, nella notte di Pasqua, la Chiesa legge il passaggio del mare e canta nell'*Exsultet*: «Questa è la notte in cui hai liberato i figli d'Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso» [12]. Il Catechismo tiene insieme le due feste e le distingue: «Cristiani ed ebrei celebrano la Pasqua: Pasqua della storia, tesa verso il futuro, presso gli ebrei; presso i cristiani, Pasqua compiuta nella morte e nella risurrezione di Cristo» [5]. Che cosa sia la Pasqua cristiana è la lezione di un altro anno. Qui basta sapere da dove viene il suo nome.

Liberi da che cosa, dunque? Dalla «dimora di schiavitù», da un padrone per cui erano cose sue. Liberi per che cosa? Per servire il Signore e non un faraone: per essere il suo popolo, con un'alleanza a cui si è detto sì e con regole che custodiscono la libertà di tutti, anche del servo e dello straniero, «perché sei stato schiavo». Prima la libertà, poi la legge; e ogni anno la memoria, perché un popolo libero che dimentica da dove viene torna a fare l'Egitto.

Per lo studio

1. Rileggi Esodo 19,4-8 e dividi le frasi in due colonne: ciò che Dio *ha fatto* e ciò che Dio *chiede*. Dove sta il sì del popolo? Che cosa dice questo ordine sul rapporto fra libertà e legge?
2. La prima delle dieci parole (Es 20,2) non è un comando. Che cos'è, e perché il Catechismo dice che «tratta della libertà»?
3. Scegli una delle leggi che ripetono «ricordati che sei stato schiavo» e spiega chi protegge e da che cosa.
4. Al mare il popolo dice: «è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto» (Es 14,12). Perché la libertà può fare paura? Che cosa risponde, nel seguito del racconto, a questa paura?

«Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto» (Dt 5,15).

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione della Conferenza Episcopale Italiana (2008), Esodo 3,12; 5,1-2; 7,16; 12-15; 19,1-8; 20,1-3; 22,20; 23,9 (testo integrale e note: bibbiaedu.it).
- [2] Vocabolario Treccani, voci *pasqua*, *azzimo*, *decalogo*, *memoriale* (treccani.it/vocabolario).
- [3] *La Sacra Bibbia*, CEI 2008, Deuteronomio 5,6-15.33; 6,20-25; 7,7-8; 15,12-15; 16,1-6; 24,17-22.
- [4] *La Sacra Bibbia*, CEI 2008, Levitico 23,5-6; 25,39-46.55; Luca 22,15.
- [5] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 62, 121-123, 1096, 1340, 1362-1364, 2056-2063, 2170 (vatican.va); Concilio Vaticano II, *Dei Verbum* 12 e 15 (citata in CCC 122).
- [6] Enciclopedia Treccani, voci *Esodo*, *Seder*, *Haggadah* (treccani.it/enciclopedia); *Haggadah di Pesach*, *Maggid* (ed. Koren 2013, sefaria.org).
- [7] *Oxford Bible Atlas*, a cura di A. Curtis, 4ª ed., Oxford University Press 2007, «The Exodus and Wilderness Traditions», pp. 77-80.
- [8] P. Franchi, *Sacra Scrittura II* (dispensa dal corso di sr. G. Grossi, Anagni 2018), pp. 10-11 (le tradizioni sul passaggio del mare), 42-44 (la forma dell'alleanza).

- [9] Musei Vaticani, *Storia della Cappella Sistina* (museivaticani.va): le Storie di Mosè sulla parete sud, affrescate nel 1481–1482 da Perugino, Botticelli, Ghirlandaio, Cosimo Rosselli e collaboratori; *Passaggio del Mar Rosso*, attribuito a Cosimo Rosselli (fotografia di pubblico dominio su Wikimedia Commons); Museo Pio Cristiano, sarcofago con il passaggio del Mar Rosso, 375–400 (fotografia di Fabrizio Garrisi, CC BY-SA 4.0, Wikimedia Commons).
- [10] P. Franchi, *Sintesi di Teologia Fondamentale* (Anagni 2020), n. 21 (il Sinai: «dieci parole di Dio che [...] vengono dall'evento esodico»); *Sintesi di Antico Testamento: Pentateuco e libri storici* (2019), §§ 5–6, 43–49.
- [11] P. Franchi, *Eucaristia* (dispensa dalle lezioni di G. Tangorra, Istituto Teologico Leoniano, 2020–21), nn. 27–31, che riassume E. Galbiati, *L'Eucaristia nella Bibbia*, Milano 1999: il memoriale (*zikkaron*), la parola «pasqua», il rito centralizzato a Gerusalemme e celebrato senza agnello dopo il 70 d.C., il testo della Haggadah nella traduzione di Galbiati; testo ebraico di Esodo 7,16; 13,3; 14,12; 20,2 consultato su un'edizione interlineare (biblehub.com).
- [12] Messale Romano, Veglia pasquale: *Exsultet* e orazione dopo la lettura dell'Esodo, nel libretto della celebrazione presieduta da papa Francesco il 30 marzo 2024 (vatican.va).